

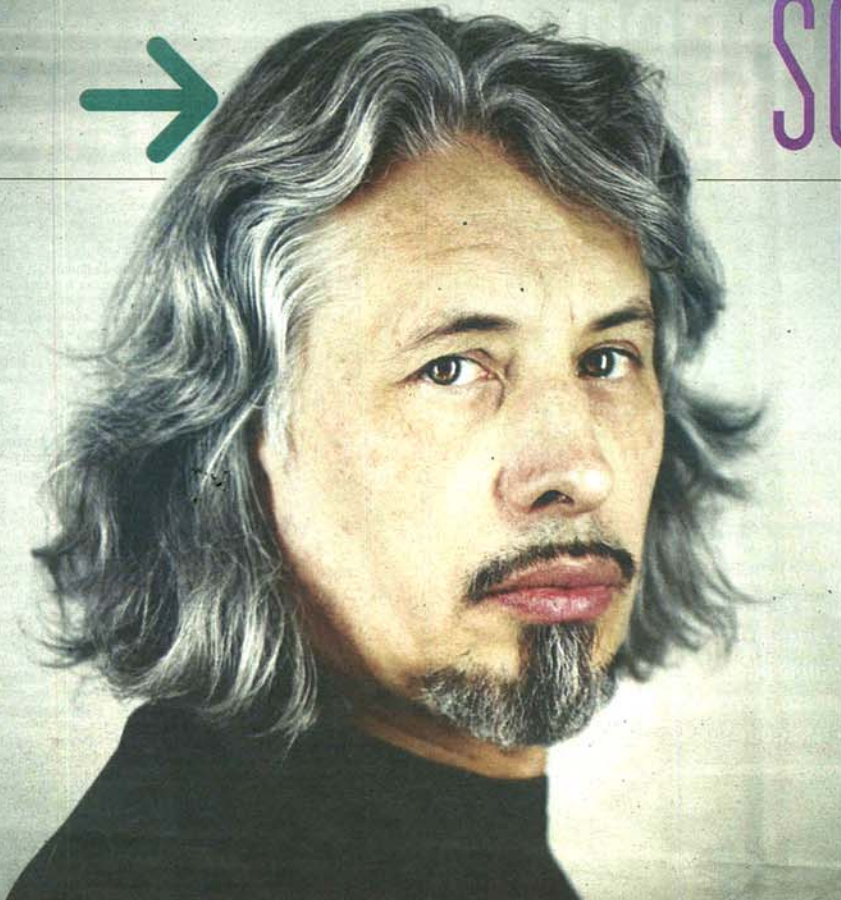
«LA GIORNATA DI UN OPRICNIK» DI VLADIMIR SOROKIN, PUBBLICATO IN RUSSIA NEL 2006

Un ritratto fotografico di Vladimir Sorokin



SOROKIN

Una distopia romanzesca proietta la Moscovia del XVI secolo nel prossimo futuro iperteecnologico. La lingua accoglie slavismi e forme folcloriche, mentre la struttura si nutre di canti e versi



di STEFANO GARZONIO

●●● Nell'antica Rus' con il termine opricnik si indicavano i possedimenti in uso alle vedove dei principi: di questo istituto e di queste terre si dichiarò difensore, contro le presunte mire dei boiari e della zemščina (i territori sotto il controllo dei nobili), lo zar Ivan il Terribile, che collocò, di fatto, i territori sotto il proprio controllo diretto, creando uno speciale corpo di miliziani chiamati, appunto, opricniki. Inoltre, negli anni tra il 1565 e il 1572 lo zar avviò contro l'antica nobiltà russa e la duma dei boiari una feroce campagna repressiva, fatta di razzie, confische, esecuzioni, una repressione passata alla storia come opricnina.

Con il contributo degli opricniki, guidati dal famigerato Maljuta Skuratov, i cui simboli erano una testa di cane e una scopa, Ivan tentò di realizzare il suo progetto di centralizzazione del potere e tuttavia, temendo il tradimento da parte delle milizie e a seguito dell'invasione dei tatarati di Crimea, fu poi costretto a sciogliere gli opricniki, che comunque continuarono a seminare terrore e violenza. Questo il quadro entro il quale si proietta il senso del romanzo intitolato *La giornata di un opricnik* di Vladimir Sorokin, che pur essendo stato pubblicato in Russia nel 2006 viene tradotto solo ora in Italia (*Atmosfera libri*, traduzione di Denise Silvestri, pp. 170, € 15,00). Il nome di Sorokin, autore cult legato al postmodernismo russo - è noto in Italia per i romanzi *La coda* e *Giaccio*, davvero troppo pochi titoli, dal momento che il significato dello scrittore nel panorama russo contemporaneo è di tutto rilievo.

Riconducibile al genere della distopia, il romanzo *La giornata di un opricnik* segnala un preciso indirizzo nell'opera dello scrittore, peraltro confermato dal suo titolo più recente, *Telluria*. Certamente, il testo di Sorokin è legato per genere e temi a altre opere saldamente radicate nella storia della letteratura russa moderna e contemporanea, da *Noi* di Evgenij Zamjatin ai più recenti *L'isola di*

## Russia, anno 2027, Ivan il Terribile sembra ancora tra noi

*Crimea* di Vasilij Aksenov o *Mosca 2042* di Vladimir Vojnovic. E proprio come quei testi, anche *La giornata di un opricnik* è animato da una vivace vena profetica: vi si descrive la giornata di un opricnik nell'anno 2027 dopo che in Russia è stata restaurata l'autocrazia e il paese è circondato da un «grande muro», che lo difende da qualsiasi ingerenza esterna.

Il nuovo potere ha restaurato l'istituto dell'opricnina o, meglio, lo zar esercita il potere con il sostegno di un corpo di polizia segreta che ricorda gli schermati di Ivan il Terribile, ma anche le guardie del Nkvd al tempo delle

grandi purghe staliniane. Protagonista della narrazione è Andrej Komjaga una sorta di novello Maljuta Skuratov al quale, ironicamente, Sorokin dedica il libro. Nel corso della giornata descritta nel romanzo, Komjaga si dedica a missioni punitive, uccisioni, saccheggi, ma anche a riti orgebrastici che appronano a colti collettivi, in un crescendo di violenza e di tensione che si stempera nell'ascolto di canzoni patriottiche e negli incontri con una ballerina, una veggente e la zarina in persona.

Andrej Komjaga vive in una dimensione medievale della vita e

del tempo, tuttavia la nuova Russia gli mette a disposizione ogni sorta di innovazione tecnologica. Ferina e brutale, la Moscovia del XVI secolo è come d'improvviso approdata nel modo iperteecnologico del XXI secolo, e questa stessa stridente dicotomia si riflette nella lingua e nella struttura narrativa del testo, dove slavismi e forme popolari e folcloriche si combinano a elementi della lingua contemporanea e a colloquiali neologismi.

Proprio grazie al sostrato linguistico e alle tante curiose invenzioni verbali il testo di Sorokin acquisisce uno specifico tono comico-

parodistico. Nei burrascosi trasferimenti che portano Komjaga dalla villa di un magnate vicino Mosca a cruento missioni a Orenburg e Tobol'sk in Siberia, il racconto procede in modo ineguale, quasi a scatti, disseminato da numerose inserzioni di testi poetici, canti e poemi, in un repertorio che ripropone vari generi della canzone popolare fino alle cosiddette canzoni storiche, i canti epici dell'epoca di Ivan il Terribile, appunto. Questi inserti testuali fanno sì che *La giornata di un opricnik* non sia semplicemente un pamphlet o un testo di attualità politica, ma un vero e proprio poema in prosa, composto in un linguaggio raffinato, complesso, sovrappeso in ogni suo elemento e registro, una attitudine compositiva che ricorda la grande tradizione di scrittori da Leskov a Remizov e Zamjatin, e per quanto riguarda i toni ironico-sarcastici rimanda al libro di Tat'jana Tolstaja *Kys'*, l'antiutopia nella quale si descrive la Russia in una sorta di *day after*.

Siamo dunque di fronte a un altro tra quegli esercizi stilistici cui Sorokin ci ha abituato, alla maniera di *Lardo azzurro* o del più recente *La tempesta di neve*. Ma l'interesse del romanzo si nutre anche

di certi suoi tratti preveggenti, abbastanza impressionanti considerando il fatto che venne scritto nel 2006. Vi si sottolinea, per esempio, la tendenza della Russia all'autoisolamento, al rifiuto delle influenze culturali, politiche e religiose esterne, proprio in modo simile a quanto rivelano quelle difese dell'identità del «mondo russo» tipiche del tempo di Putin, sebbene la Russia del romanzo di Sorokin sembri di più una parodia delle fantasticherie pseudostoriche del nazionalista Aleksandr Dugin. L'economia dell'impero si fonda sullo sfruttamento delle materie prime, innanzi tutto del gas, basandosi su una gestione oligarchica delle risorse che sembra modellata sul sistema feudale del medioevo russo.

Nel corso della vicenda narrata ci si riferisce a una nuova legge che vieta, nei confini dell'impero russo, l'uso in pubblico di espressioni scurrili e sconvenienti (il cosiddetto *mat*). Ebbene, proprio di recente, per iniziativa della deputata Elena Mizulina, una legge del genere è stata approvata dalla Duma. Ma a parte le coincidenze storiche e politiche, il romanzo sviluppa una serrata riflessione sui grandi temi della morale, giungendo alla constatazione per cui la brutalità del mondo medievale, allora retto da principi etico-religiosi, se proiettata al tempo di una nuova dimensione tecnologica che tende a fare della vita e della morte uno spettacolo, viene persino superata. Certo, quella descritta da Sorokin è una crudele parabola sulla Russia, la sua storia e il suo futuro, ma non si limita a investire i suoi soli confini, perché anzi si propone, in tutta la sua terribile violenza, di esemplificare i destini dell'umanità al tempo della guerra per il Grande Califfato.

Fino a che punto, dunque, l'*opricnik* Andrej Komjaga, alias Maljuta Skuratov, va considerato un personaggio della realtà russa e non, piuttosto, un tipo di uomo senza luogo e senza tempo? Proprio questa prospettiva del romanzo, che rimanda alla dimensione universalistica della grande letteratura russa del XIX secolo, merita a Sorokin l'appellativo di *classico*. Quanto alla traduzione di Denise Silvestri, il compito era arduo: penso non solo alla difficoltà di volgere in italiano i brani poetici, ma anche alla resa dei tanti neologismi e degli scarti di stile e di registro, che hanno trovato soluzioni sulle quali, probabilmente, non tutti gli studiosi si ritroveranno concordi; ma a me strappa congratulazioni per il coraggio «scapestrato», la vivacità e la freschezza del tono adottati. Del resto, non ci si sarebbe potuti accontentare alla lettura e alla traduzione di questo turbinoso testo di Sorokin se non con un pizzico di gioia irresponsabilità.

### CAUCASO

Dalle scomerie dei conquistatori al crollo sovietico, «Il miraggio della libertà», di Charles King

di S. GARZ.

●●● Scritto da Charles King - uno dei più apprezzati studiosi della storia dell'area del Ponto Eusino, già noto al lettore italiano per due importanti monografie, *Storia del Mar Nero* (2005) e *Odesa* (2013) - il libro eloquentemente intitolato *Il miraggio della libertà* (Einaudi, pp. XX + 321, € 32,00) è una storia complessiva del Caucaso e delle sue genti, fondata su una ricca tela di riferimenti bibliografici (forse con eccessiva prevalenza di titoli in inglese e russo, senza rimandi a altre scuole storiche, per esempio quella francese, né agli studi di caucasologia italiani), che nasce da conoscenze acquisite sul campo, specie nei primi anni dell'epoca post-sovietica, e combina perciò la concretezza dell'osservazione diretta delle persone e dei fenomeni all'orientamento filologico. Il risultato è al tempo stesso uno sguardo d'insieme e un quadro dettagliato degli eventi storici e delle specificità comportamentali, politiche, filosofiche e religiose di quel crogiuolo di popoli e fedi che fu e che è il

Caucaso, il «baluardo naturale» di cui King affronta aspetti geologici-geografici per poi rianalizzare la storia antica e alle intricate caratteristiche etniche e religiose. Territorio di frontiera, il Caucaso ha subito nei secoli le scorrerie di popoli conquistatori, poi le mire imperiali delle due principali potenze del mondo islamico, gli Ottomani e la dinastia persiana dei Safavidi, cui si aggiunse la Russia, specie dopo la conquista da parte di Ivan il Terribile del khanato tataro di Astrachan'. In realtà, la vera e propria colonizzazione russa dei territori caucasici fu avviata da Pietro il Grande con la presa della fortezza di Derbent, primo passaggio di una conquista di cui King analizza tutte le fasi, mettendo in risalto il carattere di «barriera islamica» dei territori del nord, le specificità di quelle arre contese tra sunnismo e sciitismo, le varie *tariqah* o «vie», confraternite del misticismo islamico presenti sul territorio, il complesso funzionamento della vita pubblica e politica tra *shari'ah* e *adat* (diritto consuetudinario). Anche le fonti letterarie russe, da Puškin a Lermontov a Tolstoj, vengono ampiamente utilizzate da

Charles King, che dedica un intero capitolo al «Caucaso immaginario», analizzando nel complesso di elementi e credenze folcloriche, raffigurazioni artistiche e culturali, per esempio il binomio «eros e cirassi», o il concetto di «montanaro», legati all'immagine dell'uomo caucasico (in inglese *Caucasian* sta ad indicare la categoria dell'uomo di pelle chiara e occhi tondi, mentre in russo ha una coloritura del tutto diversa e molto marcata dal punto di vista etnico). Molte tra le pagine del saggio di King sono dedicate ai popoli cristiani del Caucaso, ai georgiani, agli armeni e, naturalmente ai destini dell'Azerbaijan, specialmente nel capitolo ambientato al tempo tra la prima guerra mondiale e la rivoluzione, e poi la sovietizzazione. Nella parte finale, la storia si spinge oltre il collasso dell'Urss, analizzando i vari conflitti locali, e riepiogando i colpi di stato e i capovolgimenti politici sia nell'Azerbaijan, per esempio la conquista di Baku da parte del generale ribelle Surat Husejnov, sia nelle vicende della Georgia, da Gamsakurdhia a Sevanmadze alla cosiddetta «rivoluzione delle rose».